



La RAGIONE



leAli alla libertà



Sabato 20 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 251 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Debita Mente

di Davide Giacalone

Le decisioni prese al Consiglio europeo, conclusosi ieri, vanno ben oltre il sostegno all'Ucraina. Naturalmente riconfermato. Quanti hanno sempre da dire che l'Unione Europea sarebbe indietro per questo e quello, farebbero bene a riflettere sul significativo spingersi così avanti. Comprensibile che si raccontino vicende politiche rilevanti talora rifacendosi all'opera dei pupi e banalizzandone la trama, ma non giustificabile che si nasconda il senso decisivo delle conclusioni.

Nelle sue comunicazioni al Parlamento europeo, mercoledì scorso, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, aveva detto che per finanziare la resistenza ucraina si sarebbe imboccata una delle due strade: a. uso degli *asset* russi congelati; b. accensione di debito comune. Si è imboccata la seconda strada, sicché non ha alcun senso dire che il Consiglio europeo ha smentito le premesse o bocciato le proposte della Commissione.

Posto che i beni russi restano congelati e tenuti quale pegno per la ricostruzione di quanto i russi stanno distruggendo, quindi per compensare i danni della guerra di Putin, la decisione di accendere debito comune per 90 miliardi ha un contenuto inedito. Non per il debito in sé, perché già ne esiste e tale tabù è stato infranto nel passato, ma perché con quei soldi si finanziano scelte di politica estera e di difesa comuni, ovvero di due materie che non sono ancora state devolute all'Ue. Alla faccia di quanti ripetono monotona-mente che è tutto fermo e le regole (che pur andrebbero aggiornate) impediscono ogni cosa, in barba a tale barbosa lagnanza si è prodotto un salto considerevole.

Il fatto che Putin risponda con la carta del delirio, parlando di «ritiro» degli ucraini, racconta di una sua difficoltà e consegna ancora più valore alla posizione europea.

A questo si aggiunga che creare (nuovo) debito comune significa consolidare, serrare i legami fra i Paesi dell'Ue. Più cresce il debito comune più crescono l'integrazione euro-

pea e la sua indissolubilità. Non è per niente trascurabile che Giorgia Meloni rivendichi quella scelta come un proprio merito, perché conta poco e niente la solita (non solo sua) esagerazione del ruolo, mentre conta che chi è partito da posizioni anti integrazione Ue è approdato alla maggiore integrazione. Hanno vinto gli europeisti che hanno preferito la concretezza alla declamazione, le costruzioni alle celebrazioni. Ha vinto la "cooperazione rafforzata" prevista dai Trattati, che supera l'ostacolo dell'unanimità.

So bene che questo linguaggio è estraneo alla destra non meno che alla sinistra, perché entrambe non hanno risolto i debiti con gli incubi della loro gioventù. Ma a entrambi tocca, se si ritrovano al governo, gestire i frutti delle vittorie di culture e politiche a loro estranee. Che è, infine, la ragione per cui quel bipolarismo per negazione e rassegnazione non ha futuro altro che nella compilazione delle liste elettorali, perdendo consensi ed elettori elezione dopo elezione.

Prima ancora che nel mercato elettorale c'è un vuoto enorme in quello culturale ed editoriale. Troppa parte della comunicazione si sveglia al mattino aprendo la finestra sul cortile della politica politicamente dialettale, evitando d'affacciarsi al balcone di un mondo in cui si muove quello che mette a rischio il cortile stesso.

Il Consiglio chiusosi ieri ha dovuto tenere conto delle esigenze di ciascuno e delle dinamiche politiche ed elettorali che possono costare a questo o quel governante. Non potrebbe e non dovrebbe essere diversamente, perché siamo e intendiamo restare delle democrazie in cui devi convincere chi la pensa diversamente, non potendo né volendo farlo volare giù dalla finestra o mandarlo a morire in un *lager*. Ma quel Consiglio ha saputo prendere una decisione che segna e impegna il futuro. L'idea che le democrazie discutano e i dispotismi decidano sta soltanto nella testa chi non è mai stato libero dalle proprie insufficienze culturali e ideali, divenendo il migliore rappresentante di chi attacca i nostri interessi e dei guerrafondati che propagandano la pace dei cimiteri.

Bilancio in manovra



A forza di avanti e indietro la manovra di bilancio sta diventando un passatempo complicato, fatto di annunci e revoche. Non si può dire che i problemi li crei l'opposizione, in compenso è la maggioranza a opporsi con efficacia distruttiva.

Askatasuna & Co.

Centri sociali

di Fulvio Giuliani

La giornata di oggi comincia sotto i non migliori auspici a Torino, dove gli aderenti al centro sociale Askatasuna hanno minacciato quarantott'ore fa di scendere in piazza (non proprio con spirito natalizio) per protestare contro la decisione di sgomberare la sede e il successivo *blitz* di giovedì. Parliamo, peraltro, di uno dei centri sociali italiani con lo 'storico' oggettivamente più inquietante in materia: una lunga teoria di episodi molto violenti, legati per esempio a tutta la retorica della protesta No Tav. Un

luogo, la loro sede sgomberata a Torino, dove è sempre stato impossibile entrare per giornalisti per così dire 'non allineati'. E non è l'aspetto più inquietante.

Ci risiamo, dunque, con i centri sociali: vero e proprio fenomeno carsico. Il tema è destinato a esser tirato fuori dal cassetto a regolare cadenza pluriennale, quando si decide di fare un po' di 'pulizia' (perlopiù mediatica) su realtà tollerate per decenni. Non ci riferiamo, come ovvio, solo al caso torinese. La mente corre al leggendario Leoncavallo di Milano o alla sempiterna questione di

Segue a pag. 11

Sanità meridionale

Irresponsabili

di Giancristiano Desiderio

Una volta c'erano gli intoccabili ("The Untouchables", film di Brian De Palma), oggi ci sono gli irresponsabili. Son quasi la stessa cosa. Anche gli irresponsabili credono d'essere intoccabili. E forse lo sono. Il fatto, di cui si è parlato poco, è questo: la questione ospedaliera del Sud è una parte relevantissima della questione meridionale del XXI secolo. I dati dell'Agenzia nazionale di valutazione per i servizi sanitari (Agenas) sono impietosi. Non dicono cose che non si sapessero ma leggerle

nero sul bianco fa sempre un certo effetto e scorrere i risultati dei primati negativi induce a un solo pensiero: speriamo di non ammalarci, altrimenti inizia un'odissea (odissea che molti hanno già affrontato direttamente o per triste esperienza familiare).

Ma si può vivere con questo sentimento d'angoscia che in altre regioni d'Italia è ignoto? Si può puntare tutto sul fato o sul classico napoletano "Basta che ci sta la salute"? No. Tuttavia, questa è la situazione: 51 ospedali della Campania sono stati bocciati perché non forniscono prestazioni sanitarie adeguate. È il dato

Segue a pag. 11



Partiti politici e contendibilità
M. Colaiacomo

Vicenda interna a Forza Italia
Pagina 2

L'onestà non si condona mai
A. Fodale

Il vizio di premiare chi non paga
Pagina 2

Putin bombarda i conti russi
Y. Colombo

I costi della guerra più alti del previsto
Pagina 5

Timidezze commerciali
F. Bosco

Mercosur ed esempio del Ceta
Pagina 7

Un passaggio che può modificare il nostro sistema politico

Partiti contendibili

di Massimo Colaiacomo



Cera una nota dissacrante nel convegno concluso da Roberto Occhiuto, applaudito da un centinaio di ospiti fra i quali alcune decine di parlamentari di Forza Italia. Prima di tutto il luogo: il piano nobile di Palazzo Grazioli, per qualche decennio castello, *war room*, salotto, *boudoir* e simbolo del potere di Silvio Berlusconi. Poi la circostanza: l'annuncio di una corrente-non corrente pronta alla contesa per la *leadership* in nome del rinnovamento delle idee e delle facce (certo non quelle dei presenti, alcune delle quali stagionate da diversi mandati parlamentari). Non è dato sapere se gli astanti, presi da curiosità o dall'entusiasmo per quella che si annuncia come una possibile ripartenza di Forza Italia, abbiano avvertito l'effetto di straniamento fra i loro propositi e il luogo in cui venivano manifestati. Vivere in un partito diventato improvvisamente contendibile –

dunque aperto ai venti della zuffa più balorda (come avviene in democrazia) dopo essere stato per trent'anni una monarchia assoluta, con il signore a dispensare gloria o magnanimo indulgenze – dovrebbe lasciare spaesati anche i più cinici. Chi ha organizzato il convegno ha pensato di scegliere il più improbabile dei titoli. "In libertà" rimpicciolisce infatti solo di poco "On liberty" di John Stuart Mill, facendo inconsapevolmente il verso a quella che è universalmente considerata la Bibbia dei liberisti ma assai poco adattabile alla storia di Forza Italia. Nata per combattere la burocrazia, recidere i famosi lacci e laccioli che imbrigliano le forze creative, è diventata nel tempo rifugio di tutte le *lobbies* (dai tassisti ai balneari): eredità condivisa poi con gli alleati della Lega e Fratelli d'Italia. Il significato di iniziative come quella di Occhiuto promette però di andare oltre il perimetro di Forza Italia e investire questioni diverse dalla conquista della *leadership*. Ogni contesa per la guida di un partito presuppone

infatti l'esistenza di un dibattito al suo interno e la formazione di correnti (o come altro si vogliono chiamare) non necessariamente di potere ma animate, per esempio, da una diversa visione sul programma o sulle battaglie da affrontare per meglio definire la propria identità. Si costituiscono insomma una maggioranza e una minoranza, secondo il più classico degli schemi, unite entrambe dall'obiettivo di allargare i consensi. In altre parole, si esce dalla concezione proprietaria del partito per tornare a una più salutare struttura democratica. Se davvero Forza Italia si avvia a subire una tale metamorfosi – poco importa se dietro impulso di Marina e Pier Silvio Berlusconi – saranno da mettere in conto conseguenze di un qualche rilievo nei rapporti fra partiti, in particolare (ma non solo) nel centrodestra. La maggioranza attuale gode di un'apparente solidità dovuta in larga parte alla condizione anelastica di due forze leaderistiche – Lega e Fratelli d'Italia – costruite attorno a due figure dominanti. Si può obiettare che celebrano

regolari congressi (il che è vero), ma è difficile negare che altrettanto regolarmente questi si risolvono nella celebrazione del capo. Nel caso di Forza Italia ci viene promesso di assistere a un congresso vero, con proposte e contenuti su cui confrontarsi, con un'agenda che dovrebbe essere aggiornata per dare più spazio a temi come la libertà d'impresa, i diritti civili (cittadinanza, fine vita), una vera battaglia contro i monopoli e le incrostazioni corporative ancora dominanti in molti settori. Un partito così ristrutturato non può delegare a un capo o al segretario il potere di compilare le liste elettorali. Quel capo o segretario avrà interesse a dare adeguato spazio a candidature della minoranza interna, consapevole che in questo modo potrà allargare il bacino dei consensi elettorali e dunque acquisire ulteriore legittimazione politica. Il sistema proporzionale appare lo strumento più adatto per dare senso compiuto a un simile processo. Il solo, fra i 6 sistemi sperimentati dal 1994, che appare al momento in grado di restituire elasticità al sistema dei partiti.

Il brutto vizio di premiare gli irregolari

L'onestà non si condona mai

di Andrea Fodale

Ci risiamo: la maggioranza sta ripercorrendo un copione già vista, reintroducendo una sanatoria che riprende il vecchio condono edilizio del 2003. È l'ennesimo segnale di un esecutivo che privilegia un approccio permissivo, certificando di fatto un messaggio preciso: chi è in regola continua a sostenere il carico fiscale, mentre chi non lo è finisce per essere premiato. Con questa nuova iniziativa il governo Meloni aggiunge un ulteriore tassello a una lunga serie di condoni che spaziano dall'edilizia ai tributi personali e che sono ormai diventati un marchio costante della politica economica della destra al governo. Una sequenza che non può essere derubricata a semplice coincidenza: emerge con chiarezza la costruzione di una strategia mirata a intercettare il consenso dei beneficiari in vista delle prossime scadenze elettorali. Il caso dell'attuale intervento edilizio è particolarmente vergognoso. La Regione Campania non recepì a suo tempo la sanatoria del 2003; riproporla oggi, in questa forma, assume inevitabilmente un significato politico territoriale. Sul piano economico l'impatto per le entrate statali è resi-

duale, quasi irrilevante. Ma le conseguenze che ne traiamo sono non soltanto morali, bensì anche pratiche: il provvedimento trasmette a chi opera nell'irregolarità il messaggio che le violazioni non comporteranno conseguenze, mentre finisce per incentivare comportamenti distorsivi in un contesto, come quello campano, dove l'abusivismo edilizio è storicamente radicato. I tragici eventi di Ischia avrebbero dovuto rappresentare un richiamo alla responsabilità; evidentemente non è accaduto. Quanto al disegno politico della destra, già circa un anno fa, con il cosiddetto decreto Omnibus, la direzione era apparsa con estrema chiarezza. Il concordato preventivo biennale introdotto dal provvedimento apriva una sanatoria straordinariamente generosa per gli anni 2018-2022, riservata a chi accettava di aderire al nuovo regime, che consisteva in aliquote drasticamente ridotte e basi imponibili abbattute fino al 95%. Una misura che ha sottratto alle casse dello Stato circa un miliardo di euro. Non solo: il decreto prevedeva anche un ulteriore beneficio – una sorta di scudo sui controlli fiscali – limitando per l'Agenzia delle Entrate la possibilità di avviare verifiche ordinarie sugli anni coperti dal condono. Un intervento difficilmente difendibile sotto il

profilo dell'equità e della coerenza del sistema tributario. Altri esempi di condoni e sanatorie varati dall'attuale esecutivo? Basti citare la sanatoria delle multe comminate ai no-vax approvata lo scorso dicembre, oppure lo stralcio di tutti i debiti fino a mille euro affidati alla riscossione tra il 2000 e il 2015, inserito nella prima legge di bilancio firmata Meloni. Quest'ultimo provvedimento, pur in continuità con diversi stralci attuati negli anni precedenti, ha avuto effetti tutt'altro che marginali: l'Inps ha segnalato quest'anno che la misura ha determinato un buco previdenziale di 6,6 miliardi di euro. Il messaggio che si sta consolidando è pericoloso: a chi paga regolarmente e rispetta le regole si comunica, di fatto, che è uno sprovveduto; a chi evade si suggerisce che, prima o poi, arriverà una sanatoria a sistemare tutto. È un segnale sbagliato e dannoso, che implica un sistema fiscale inefficiente e permeabile alle irregolarità. Non sorprende infatti che anche la Commissione europea abbia espresso scetticismo: un approccio così indulgente nei confronti delle violazioni rischia di ridurre ulteriormente la conformità al regime fiscale e di produrre effetti controproducenti, incentivando di fatto l'evasione.

La spiegazione può trovarsi nei libri sulla stupidità

Tassare i pacchi è una pessima idea

di Carlo Marsonet

Giancristiano Desiderio ha scritto qualche anno fa in un godibilissimo volume che «le stronzate non sono né gratuite né innocue, hanno un alto costo sociale e possono anche essere fatali». Le vediamo tutti i giorni all'opera, nel quotidiano personale e nella dimensione socio-politica. A quest'ultima appartiene senza dubbio una stronzata a suo modo geniale: la tassa sui pacchi. Come evidenziato in un editoriale dell'Istituto Bruno Leoni ("Una tassa è una tassa è una tassa: anche i due euro sui pacchi"), si tratta di una misura pensata (!) per combattere la concorrenza sleale che finisce però col ricadere praticamente su tutti i consumatori, specie quelli più poveri. Il bello è che, come sempre, la politica si dimostra per quello che è: vorace dissipatrice di risorse. Un'esponente di governo, chiamata qualche giorno fa in tv a commentare la misura, con voce tremula e incerta insisteva su due punti: battaglia alla concorrenza sleale (una corbelleria bella e buona) e leva attraverso cui generare nuove risorse da reinvestire. Per cosa? Dove? Solita storia italiana: aumentare le tasse per aumentare le spese anziché tagliarle. Capitano allora a pennello, come si suol dire, due volumi in tema di stupidità. Il

primo è ben noto, ma val comunque la pena segnalarlo. Si tratta del classico dello storico dell'economia Carlo Maria Cipolla, "Le leggi fondamentali della stupidità umana", pubblicato insieme al racconto "Il ruolo delle spezie (e del pepe in particolare) nello sviluppo economico del Medioevo". Il titolo del libretto edito da Il Mulino (tra l'altro con la cara vecchia copertina rigida) – "Allegra ma non troppo" – dà il senso dell'operazione: prendere la realtà con un misto di serietà e leggerezza, per non farsi trascinare a fondo né dall'una né dall'altra. I punti sottolineati da Cipolla sono diversi. *In primis*, che la stupidità non è appannaggio di una sola classe o gruppo sociale: è davvero democratica. In secondo luogo, che chi è stupido non se ne rende neanche conto e continua ostinatamente nella propria azione distruttrice. Ecco il terzo punto: lo stupido reca danno sia agli altri sia a sé stesso (al contrario del bandito o dello sprovveduto). Cipolla scrive infine che si sottostima sempre l'alta probabilità di essere circondati da stupidi, la categoria più pericolosa che esista. Perché lo stupido, coerentemente coi propri propositi e senza contezza, è causa di devastazioni: «col sorriso sulle labbra, come se compisse la cosa più naturale del mondo lo stupido comparirà improvvisamente a scatafasciare i tuoi piani, distruggere la tua pace, complicarti la vita e il lavoro,

farti perdere denaro, tempo, buonumore, appetito, produttività». Senza consapevolezza, rimorso né ragione: semplicemente stupidamente. Difficile dare torto a Cipolla. Una via diversa nel trattare la stupidità è invece adottata dal filosofo russo Lev Šestov in "Elogio della stupidità" (Aragno). Come scrive il traduttore e curatore dell'opera Lucio Coco, si tratta di una visione per la quale la stupidità identifica l'antitesi del buon senso, inteso quest'ultimo come agire razionale. Šestov cerca di uscire dal rigore del mondo provando a delineare una via terza: il buon senso (cioè la logica) «ha stancato da morire, ed è noioso, come una vecchia bigotta». Abbandonarlo significa, in sostanza, riconoscere che c'è vita oltre alla ragione, diciamo pure oltre al metodo scientifico: per l'autore, la scienza ha finito per assumere le vesti di un dogma, inaridendo la vita umana e la sua imperscrutabilità. C'è del vero in quel sostiene Šestov, con però un *caveat* importante. E cioè che il metodo scientifico, rettamente inteso, è il contrario dello spirito dogmatico: come diceva Karl Popper, esso procede per tentativi ed errori, congetture e confutazioni. È il suo farsi dottrina para-religiosa a costituire il problema: da strumento che abbatte gli dei a credo che ne crea di nuovi. Quando si dice la casualità. O forse, per rimanere in tema, la stupidità.



Leggere fa bene alla Ragione

Andrea Vezzano
LA CADUTA
Ronzani editore



Durante la Prima Repubblica la politica italiana era cristallizzata in una serie di rapporti tra i partiti e le istituzioni rimasti immutati per oltre quattro decenni. Tutto cambiò inesorabilmente dopo il crollo del Muro e la fine della Guerra fredda. I partiti storici scomparirono nell'arco di pochi anni, *in primis* quello che era stato l'architrave del sistema e del potere: la Democrazia cristiana. Il volume di Andrea Vezzano "La caduta. Cronache sulla diaspora democristiana 1993-1995" affronta questo passaggio della nostra recente storia contemporanea con una cronaca documentata attenta alle parole, ai gesti e ai tempi della politica. Non un affresco distante ma un racconto fatto di riunioni, discussioni, passaggi parlamentari, congressi, scelte che si susseguono con ritmo serrato. È

così che la dissoluzione della Dc, lungi dall'apparire un fatto improvviso, emerge come un processo complesso, vissuto in prima persona dai suoi protagonisti. L'autore, docente di Lettere in una scuola secondaria di II grado nel Vicentino, ricostruisce con precisione e passione trentatré gli anni tra il 1993 e il 1995: la nascita del Partito popolare italiano, la formazione del Centro cristiano democratico, l'emergere di due coalizioni che a lungo si alterneranno alla guida del Paese. Ogni protagonista – da Mino Martinazzoli a Mario Segni, da Pier Ferdinando Casini a Rosy Bindi, da Rocco Buttiglione a Gerardo Bianco fino a Sergio Mattarella – appare nella sua interezza: non una maschera ma una persona mossa da idee, sensibilità, biografie. Il tutto naturalmente inserito nei turbolenti cambiamenti che sconvolsero l'Italia all'inizio degli anni Novanta: l'inchiesta di Mani Pulite, la

frammentazione del Parlamento e l'instabilità dei governi, gli attentati mafiosi del biennio 1992-1993, la difficile situazione economico-finanziaria. In particolare, il racconto mette in luce alcune tendenze che ancora oggi caratterizzano la nostra società e il suo linguaggio: la morte delle ideologie e l'affermazione di formazioni politiche legate alle *leadership* personali; il ruolo sempre più decisivo dei *media*; la crisi della politica, superata dal potere dell'economia e della tecnica. In definitiva "La caduta" è un contributo per comprendere non soltanto com'è finita la Dc ma come le sue culture politiche sono sopravvissute e hanno dato forma alla politica dei decenni successivi. Un libro quindi che – restituendo voce ai protagonisti e profondità a una trasformazione spesso semplificata e banalizzata – invita a guardare la storia recente con attenzione, rispetto e lucidità.

Problema polacco

Tusk contro Nawrocki per gli esteri

di Antonio Pellegrino



Enesimo scontro tra il premier polacco Donald Tusk e il presidente Karol Nawrocki. Questa volta al centro della polemica ci sono i preparativi per l'ingresso della Polonia nel G20: negli ultimi mesi il capo di Stato ha dialogato personalmente con Donald Trump, scavalcando il suo primo ministro, per organizzare la partecipazione polacca al prossimo summit del gruppo. Tusk ha reagito dichiarando che la presidenza deve smettere di interferire nella politica estera del Paese, ribadendo la sua esplicita opposizione alle iniziative solitarie di Nawrocki («Non permetterò che il palazzo presidenziale violi la Costituzione»). Un conflitto, quello tra i due, ampiamente annunciato già alla vigilia delle elezioni presidenziali dello scorso maggio quando l'indipendente di destra ha battuto il candidato sostenuto dalla maggioranza di governo. Nawrocki, sostenuto dagli ultraconservatori di Diritto e Giustizia, ha da subito remato contro l'agenda europeista di Tusk ma sulla questione del G20 si gioca un elemento estremamente cruciale per la Polonia: il rapporto con la Casa Bianca. Nawrocki, ideologicamente affine a Trump, si pone come interlocutore preferenziale degli Stati Uniti in modo da ridurre, nei fatti, i poteri del primo ministro. La cosa assume maggiore gravità in un momento di forte tensione tra l'Unione e Washington: Nawrocki non è un Orbán, ma la sua conclamata ostilità all'Ue è un dato di fatto. L'alleanza tra lui e Trump potrebbe aggravare un equilibrio già precario.

2025 al termine

Mitologia che descrive tutto l'anno

di Francesco Gandolfi



Nei fondali bentonici della mitologia si nasconde il significato dell'anno che sta per finire. Lotta fra giganti – È la gigantomachia diseguale (Sabino Cassese, «Corriere della Sera» dell'11 dicembre) tra Stati Uniti, Ue e Cina. Lotta fra titani – Tecnologia e diritto (figli prediletti di Eros e Techne) in uno scontro senza precedenti: è titanomachia fratricida. L'estasi della prosopopea – Trump, il narcisismo maligno, è l'opulento re Mida congiunto all'imprudenza distruttiva di Icaro; Netanyahu, la tracotanza ciclica del tiranno, è Ares che si accoppia con Sisifo; Putin, la necessità insaziabile del crimine, è Crono che azzanna Tantalò; Biden, la sintesi di Priamo e Nestore, incarna i bastioni della saggezza che cedono di fronte alla volontà del destino; Meloni, il doppio che spadroneggia, è Giano a pasteggio con il Minotauro; Mattarella, la difesa istituzionale affilata dall'esperienza, è Odisseo consigliato da Atena; Zelensky, Orfeo amico di Hermes, è il coraggio sacrificale guidato dalla sapienza del limite, che sfida il buio abissale; papa Francesco, la cura quotidiana del creato, è Asclepio che impara da Demetra; papa Leone XIV, che illumina in un periodo che pare premiare la tenebra, è Apollo lucifero di Zeus. Il vaticinio di Tiresia – Con l'assistenza di Tyche e di Dike, le guerre in corso muteranno nell'antica tauromachia. Viceversa, sarà il Caos l'anomia; infine la Legge di Ananke su Prometeo si abatterà sotto lo sguardo di Themis, castigatrice di Hybris.

Geronimo Stilton

Una nuova casa per il topo reporter

di Ruggero Fontana



Se c'è un topo che non teme i traslochi è quello che da anni corre dietro alle notizie, con cravatta svolazzante e taccuino in zampa. Geronimo Stilton cambia casa, ma lo fa senza scatoloni improvvisati. A rilevare la proprietà intellettuale del celebre topo giornalista è Rainbow, gruppo che si è imposto sulla scena globale grazie al successo planetario di Winx Club e che ora accoglie nella propria famiglia uno dei brand più amati della narrativa per ragazzi. L'operazione avviene attraverso l'acquisizione delle quote di International Characters Srl, di proprietà di Elisabetta Dami, e di Pietro Marietti Srl, riconducibile a Pietro Marietti. Nato proprio dall'intuizione di Dami, il direttore dell'Eco del Roditore è diventato in venticinque anni un autentico fenomeno editoriale internazionale: pubblicato in Italia da Piemme, tradotto in oltre 50 lingue e forte di più di 190 milioni di copie vendute nel mondo. Attorno alla serie principale è cresciuto un vero e proprio universo narrativo capace di parlare a generazioni diverse, mantenendo intatto il fascino di un personaggio classico ma sorprendentemente elastico che ha conquistato una community globale di lettori. Il 2026 segnerà l'inizio di una nuova era: Rainbow promette progetti editoriali, digitali e di intrattenimento pensati per ampliare il pubblico e dialogare con i lettori di domani. Geronimo non va in pensione né appende il taccuino al chiodo: cambia solo redazione, alla ricerca della prossima notizia.

Fruttano miliardi, anche se a Pechino Facebook è fuorilegge

Meta e le inserzioni illegali cinesi

di Alessandro Salgarelli

C'è una cifra che racconta meglio di molte altre il business pubblicitario all'interno delle piattaforme social: il 19%. È la quota dei ricavi provenienti dalla Cina che Meta ha attribuito nel 2024 a inserzioni legate a truffe, gioco illegale, pornografia e contenuti vietati. Oltre 3 miliardi di dollari. Un dato preoccupante non solo per la natura dei contenuti sponsorizzati ma anche perché fin dal 2009 Pechino ha bandito Facebook, Instagram e le altre piattaforme del colosso tecnologico all'interno dei propri confini nazionali. Eppure non si tratta di un errore statistico, ma di una reale voce di bilancio emersa da una serie di documenti interni a Meta analizzati in una recente inchiesta condotta da Reuters.

Le ragioni dietro a questo paradosso sono semplici: le aziende cinesi non possono usare Facebook o Instagram come utenti, ma possono comprarsi spazio per attirare i consumatori stranieri, spesso per proporre attività illegali. Reuters sottolinea come all'interno di Meta il problema sia noto da anni. Nei documenti analizzati ci si riferisce alla Cina come alla principale «nazione esportatrice di truffe». Tanto che, si legge, le festività cinesi incidono perfino sull'andamento delle frodi online. Durante la Golden Week di ottobre – la settimana di vacanza in cui tutta Pechino si ferma – ogni anno calano le truffe social registrate a livello globale. Un indicatore concreto, se mai ce ne fosse bisogno, dell'origine del fenomeno. Viene dunque da chiedersi che cosa faccia Meta per combattere questa deriva. E la risposta non è confortante. Nel 2024, per un breve periodo, il colosso social ha istituito

un team dedicato al controllo delle inserzioni illegali cinesi, che in poco tempo sono state dimezzate. Ma il successo è durato poco. Il repentino calo delle inserzioni (e delle entrate a esse correlate) ha portato a una 'svolta strategica', che Reuters attribuisce allo stesso fondatore Mark Zuckerberg. In breve, la squadra antifrode è stata sciolta e la pubblicità illegale è tornata ai livelli iniziali, con le inserzioni vietate che oggi valgono di nuovo circa il 16% del fatturato cinese. Il nodo dunque non è tecnologico ma etico. Sebbene Meta disponga di strumenti avanzati di controllo, sceglie di non usarli fino in fondo. Non perché inefficaci ma perché «il costo in termini di ricavi sarebbe troppo alto», come viene scritto senza tanti giri di parole nei documenti interni. Peraltro, a rendere possibile la proliferazione di contenuti illegali è proprio il fatto che le piattaforme Meta sono sostanzialmente illegali in Cina.

Aziende e utenti non possono iscriversi direttamente ai social e per farlo devono affidarsi a una serie di intermediari. Il più delle volte si tratta di grandi realtà cinesi autorizzate da Meta, ma spesso si rivelano essere subagenzie che agiscono sottotraccia e lontano dagli occhi del colosso americano. Da qui nascono account condivisi e identità fittizie, con pagamenti spesso irrintracciabili ed eseguiti in criptovalute. Un ecosistema che Meta stessa definisce «impossibile da controllare» ma che, come dimostrano i risultati ottenuti dalla squadra antifrode messa in piedi lo scorso anno, può certamente essere arginato. La vera domanda è se il colosso americano sarà disposto a rinunciare a quel 19% di ricavi provenienti dalla Cina. E la risposta, almeno finché anche Pechino avrà interesse a mantenere lo status quo, è destinata a rimanere negativa.

Dopo aver infiltrato i loro uomini i russi utilizzano la Transnistria

Attacco in Bessarabia

di Giorgio Provinciali

Dnistrivka – Tutta l'area meridionale della Bessarabia ucraina è pesantemente sotto attacco, tanto da rimanere isolata dal resto della regione d'Odesa. Esattamente una settimana fa descrivevo da Kodyma come lungo il confine fra l'Ucraina e quella parte della Moldova autoproclamatasi 'repubblica di Pridnetrovie' (anche detta 'Transnistria') fossero in corso sconfinamenti di sabotatori e incursori russi (ДІПГ). Non trattandosi d'infiltrazioni sporadiche come quelle registrate da almeno 12 anni, cioè da quando la Federazione Russa iniziò a fare altrettanto nel Donbas e in Crimea, la penetrazione di quei gruppi armati russi ha continuato a inquietare la popolazione civile locale ucraina tanto da spingerla ad autoimporsi un coprifuoco più stringente rispetto a quello già in vigore. Sempre più spesso, a quelle segnalazioni se ne sono aggiunte altre relative a droni multirobotore Fpv e palloni spia che, trasvolando lo spazio aereo della cosiddetta 'Pridnestrovie' (cioè della Moldova), invadevano quello ucraino. Tali intrusioni sono perdurate finché tre giorni fa altri Uav, a lunga gittata e alto potenziale esplosivo, hanno travolto le zone lagunari del Dnister. Colpendo l'auto civile su cui stava attraversando il ponte di Maiaky, uno di essi ha ucciso una donna e ridotto in gravissime condizioni i tre figli che viaggiavano con lei. Altri hanno continuato a bersagliare quel ponte, ergo l'arteria logistica fondamentale che vi scorre e collega quella porzione di Bessarabia ucraina al resto dell'*oblast'* d'Odesa. Sempre più insistenti, i bombardamenti russi contro l'area lagunare del Dnister hanno interessato anche le infrastrutture ferroviarie ed energetiche locali, tanto da lasciare oltre 73mila utenze senza elettricità. L'intento della leadership russa è chiaramente quello d'isolare completamente tutta l'area. Obiettivo già parzialmente raggiunto perché, dopo aver dichiarato lo stato d'emergenza a livello statale, le autorità ucraine hanno disposto la sospensione del traffico in entrambe le direzioni sul ponte di Maiaky, troncando di fatto l'arteria stradale M-15 Odesa-Reni.

Ciò di fatto ha già isolato tutta l'area perché, come abbiamo spiegato Alla Perdei e io proprio da lì, anche il pontile su Zatoka è già chiuso da tempo. L'interruzione di quel tratto della M-15 e i continui bombardamenti russi hanno inibito l'accesso ad alcuni *checkpoint* pre-frontiera con la Moldova. Terrificante, dal momento che le uniche vie percorribili per raggiungere città come Reni e Izmail passano proprio da lì. Fra le rotte alternative, i funzionari di frontiera ucraini stanno infatti consigliando d'attraversare i valichi nelle regioni di Chernivtsi e Vinnytsia. Chiunque abbia attraversato il ponte di Maiaky per raggiungere il punto di controllo di Palanca sa che i droni russi stanno finendo a pochi metri dalla Moldova. Per intenderci, attraversare quel tratto della M-15 comporta un controllo doganale perché di fatto si transita per il territorio moldavo. La precisione degli *strike* russi dipende dunque per larga parte dalle informazioni ricevute da droni e palloni spia che dall'autoproclamata 'Pridnestrovie' monitorano tutta la zona. Una settimana fa chiudevo il mio articolo scrivendo che vi erano ampie prove del fatto che Mosca stesse rafforzando il proprio contingente militare in quell'area riattivando armamenti d'epoca sovietica, avviando la produzione di droni e centri di formazione per i relativi operatori e trasferendovi agenti dei propri servizi speciali. È bastato ben poco tempo per averne conferma.



I risultati sono inferiori ma i costi sono più alti del previsto

Putin bombarda i conti russi

di Yurii Colombo

Mosca – La riunione allargata del Ministero della Difesa russo di mercoledì scorso ha portato a galla nuovi interessanti particolari sullo sforzo bellico in Ucraina. Durante la *meeting* il ministro Andrej Belousov ha dovuto riconoscere pubblicamente che le spese militari del bilancio per quest'anno supereranno di quasi il 20% quelle previste inizialmente. Secondo Belousov, alla fine del 2025 la spesa complessiva del Ministero della Difesa sarà stata pari al 7,3% del Prodotto interno lordo, equivalente a quasi 16mila miliardi di rubli. Si tratta di ben 2,4mila miliardi in più degli stanziamenti che erano stati disposti per l'anno in corso (ovvero 13,5mila miliardi e cioè il 6,2% del Pil). Rispetto al 2024, il bilancio della difesa della Federazione Russa è aumentato di quasi una volta e mezza, mentre rispetto al 2021 (cioè prima della guerra) è cresciuto del 450%. Per la prima volta vengono anche forniti dati delle spese di bilancio «direttamente correlate allo svolgimento dell'Operazione militare speciale» in Ucraina, che sono ammontate

quest'anno al 5,1% del Pil. Tradotto in contanti si tratta di oltre 11mila miliardi di rubli, ovvero l'equivalente del bilancio annuale di una grande regione russa come Starvopol. La conseguenza di questa lievitazione di costi è stata inevitabile: dovendo la Banca centrale ridurre il tasso di sconto (passato dal 21 al 16,5%), il governo non ha avuto altra scelta che aumentare le vendite di obbligazioni dopo che più della metà delle sue riserve per i tempi difficili sono state esaurite e il *deficit* di bilancio è salito (a causa dell'incremento delle spese militari e del calo dei proventi delle materie prime, compresi petrolio e gas). Com'era prevedibile, l'economia permanente di guerra si è trasformata da volano in una zavorra che peserà sui bilanci delle regioni, delle imprese e dei cittadini per molti anni a venire. Alla riunione al Ministero della Difesa ha partecipato anche Vladimir Putin, che è apparso un fiume in piena. La stampa occidentale ha ripreso con enfasi la sua frase sui *leader* europei definiti «maialini»: una volgarità inserita in un discorso a braccio isterico, probabilmente suscitato dal fatto che le trattative diplomatiche degli ultimi giorni sull'Ucraina non stanno volgendo nella direzione da lui sperata. Così il capo del

Cremlino è tornato a ripetere che «se gli ucraini e i loro protettori stranieri si rifiuteranno di discutere nel merito, la Russia otterrà la liberazione dei suoi territori storici con mezzi militari. E anche il compito di creare ed espandere una zona cuscinetto di sicurezza sarà risolto in modo coerente». Ma gli appetiti imperialisti russi sono ben più corposi e Putin non ha minimamente tentato di nascondersi, affermando che «i confini della Repubblica popolare di Lugansk e quelli della Repubblica popolare di Donetsk non costituiscono un limite al raggiungimento degli obiettivi dell'«Operazione militare speciale». Se non altro perché, com'è noto, i confini della Russia non finiscono da nessuna parte». Verrebbe da chiedere se Putin davvero sogna «un mondo tutto russo» o se si accontenterebbe di riprendere sotto il proprio controllo l'ex Urss, la Polonia, i Paesi Baltici e la Finlandia. In vista di tali ben corposi obiettivi lo zar ha infine sostenuto che «il 92% delle nostre forze nucleari è stato modernizzato» e che anche le forze convenzionali sono assai cresciute in forza e determinazione (sebbene, di sfuggita, abbia riconosciuto che al fronte «ci sono ancora molti problemi da risolvere»).

Anche i lealisti compiono massacri in Sudan

Eccidi speculari e a sfondo razzista

di Camillo Bosco

Se i ribelli sudanesi arabofoni comandati dal generale Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti si sono macchiati di stragi sanguinose, culminate nell'eccidio di al-Fashir con più di 60mila civili trucidati perché appartenenti a etnie 'non gradite', anche l'esercito lealista di Khartoum sta dimostrando un estremo razzismo. La *forma mentis* predominante "O con me o contro di me" porta i comandanti che rispondono al governo del generale-presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan a compiere repulisti di sospetti collaborazionisti dei ribelli nelle zone riconquistate.

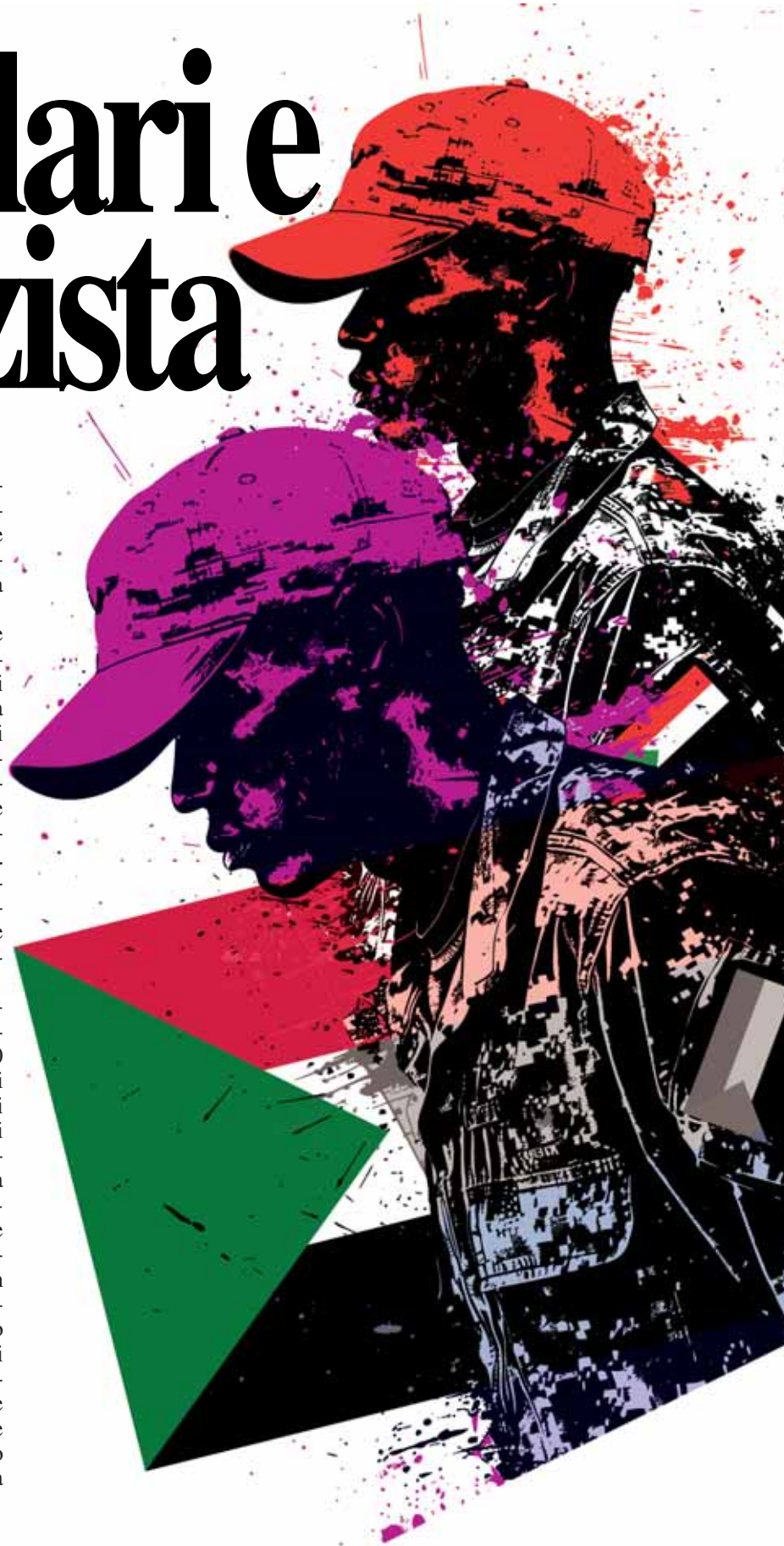
Un'indagine lunga diversi mesi e condotta da "Lighthouse Reports" – in collaborazione col collettivo giornalistico Sudan War Monitor, la Cnn e lo Humanitarian Research Lab di Yale – ha documentato come le Forze armate sudanesi e le milizie alleate (spesso jihadiste) abbiano preso di mira, sulla base di pregiudizi etnici, le comunità agricole kanabi nelle regioni-granaio di Gezira e Sennar, situate al centro del Sudan tra i due Nili. Filmate, testimonianze dei sopravvissuti, segnalazioni di informatori e immagini satellitari hanno mostrato situazioni di arresti di massa, esecuzioni sommarie, villaggi incendiati e relative fosse comuni durante la controffensiva militare lealista svoltasi in quest'area a cavallo tra il 2024 e il 2025.

I kanabi, una tribù non arabofona originaria delle regioni occidentali sudanesi del Darfur e del Kordofan, si trasferirono nella fertile regione di Gezira già a metà Novecento nel contesto dei grandi progetti di irrigazione finanziati dal governo di Khartoum, dal Regno Unito e dagli istituti finanziari internazionali per lo sviluppo. Attratti dalla possibilità di essere occupati come braccianti e dalla prospettiva di diventare piccoli proprietari terrieri e mezzadri, i kanabi si sono tuttavia ri-

trovati emarginati e discriminati fino a essere costretti a vivere in villaggi-ghetto chiamati *kambos*: una delle tante tensioni etniche coltivate nell'immensa realtà del Sudan, soprattutto una volta raggiunta l'indipendenza dalla dominazione egiziana e britannica.

L'indagine giornalistica ha rivelato che quando l'esercito lealista e i suoi alleati hanno riconquistato le due regioni, scacciando i miliziani delle Rapid Support Forces fedeli a Hemetti, i soldati si sono scatenati contro gli abitanti dei *kambos*. Sui *social* sudanesi è subito iniziata una campagna denigratoria contro questa minoranza, in cui accuse generiche e non circostanziate di contiguità con i ribelli si sono tramutate in veri e propri *pogrom*. Le ritorsioni si sono poi allargate ad altri ceppi etnici locali giudicati non abbastanza fedeli a Khartoum, replicando la logica settaria che al-Burhan rimprovera alla tribù Baggara-Reizegat del suo rivale Hemetti.

Spesso sono stati i *mustafirin*, membri della milizia popolare sudanese, ad applicare questa giustizia sommaria. Almeno in un'occasione ben 500 kanabi sono stati arrestati e fatti marciare lontani dal proprio *kambos*, mentre circa altri 16 di questi ghetti hanno sperimentato una qualche forma di attacco violento. Si è trattato anche di azioni puramente punitive, come la distruzione di alberi da frutto e veicoli, con l'obiettivo di spingere i *gharaba* (gli "stranieri occidentali") fuori dalle terre dei 'veri sudanesi'. Con risultati grotteschi: «Vedete? Noi non uccidiamo le donne» dichiara un combattente lealista inquadrando un gruppo di vedove fresche a cui lui e i suoi commilitoni hanno appena ucciso mariti e parenti maschi, in uno dei soliti video di rivendicazioni che costellano l'infosfera Internet sudanese. Comportamenti razzisti e suprematisti molto comuni fra i sudanesi e che rendono oggettivamente più difficile lo sviluppo di un'empatia internazionale per la drammatica situazione di questo Paese.



Consultazioni in Svizzera sulla nuova strategia in materia di sicurezza

Una neutralità più flessibile

di Federico Mari

Proteggere la Confederazione, se necessario anche con l'aiuto dei Paesi vicini. Nella nuova strategia in materia di politica di sicurezza (bozza attualmente allo studio del Consiglio federale) le autorità elvetiche non hanno usato mezzi termini per descrivere il difficile contesto internazionale: mentre Mosca sfida l'Alleanza Atlantica e Washington riflette sul potenziale disimpegno dall'Europa, la Svizzera è costretta a confrontarsi con le proprie vulnerabilità. In un mondo in cui le istituzioni multilaterali subiscono un processo di indebolimento e la forza si impone sul diritto, a pagare il prezzo maggiore sono anzitutto i Paesi più piccoli, anche se avanzati. Per questo motivo – pur non trascurando pericoli come il terrorismo, la polarizzazione e la criminalità organizzata – il documento individua nelle minacce ibride e nelle dipendenze strategiche sfide da affrontare con urgenza.

Se la posizione geografica della Svizzera rende oggi improbabile un'invasione terrestre, gli attacchi informatici, i sabotaggi e lo spionaggio hanno idealmente abbattuto le barriere fisiche tra il Paese alpino e le zone calde del Vecchio Conti-

nente: «La distanza geografica dalle crisi e dai conflitti perde importanza. I mezzi civili e militari sono strettamente intrecciati tra di loro, così come la sicurezza interna ed esterna» si legge nella bozza. Per rispondere con efficacia, la strategia propone l'adozione di un approccio globale: una mobilitazione che non si ferma alle Forze armate ma coinvolge la popolazione, la protezione civile, le attività produttive, il mondo accademico e le istituzioni locali.

Secondo gli autori del rapporto, Berna può superare le vulnerabilità attraverso il miglioramento dei sistemi di allerta precoce e infrastrutture più solide, ma la tutela della sicurezza informatica richiederà un approccio proattivo: «La Svizzera rafforzerà le proprie capacità per infiltrarsi nei sistemi e nelle reti utilizzate per attaccare i servizi vitali. Potrà impedire, perturbare o rallentare l'accesso alle informazioni e quindi prevenire o sventare gli attacchi». Un atteggiamento richiesto anche in campo energetico, dove la Confederazione perseguirà politiche di diversificazione per evitare la dipendenza da pochi Paesi.

I passaggi relativi al potenziamento delle Forze armate sono altrettanto significativi. L'acquisizione di sistemi di difesa ae-

rea – come piattaforme Iris-T e Patriot – contribuirà a proteggere i cieli della Confederazione, ma da sola non basta: «La Svizzera potrebbe essere indotta a orientare maggiormente la sua politica di sicurezza e di difesa verso la cooperazione con l'estero. Una collaborazione di questo tipo, entro certi limiti, sarebbe conciliabile con il significato e con lo spirito della neutralità». Lo scambio di dati non classificati con Paesi Nato relativi alle attività di monitoraggio aereo sarà dunque esteso anche alle minacce militari.

La partecipazione della Svizzera a esercitazioni multinazionali non costituisce una novità, ma le autorità elvetiche prevedono di incrementare il coinvolgimento della Confederazione nelle manovre alleate: «Parteciperemo sempre più spesso ad allenamenti congiunti con *partner* all'estero, in particolare per addestrare il personale al combattimento in zone edificate. Sempre più le esercitazioni della Nato sono di difesa. La partecipazione a questi eventi è compatibile con la neutralità ed evidenzierà il nostro contributo alla sicurezza dell'Europa».

Berna punta inoltre a un partenariato in materia di sicurezza e difesa con l'Unione Europea, accedendo in questo modo alle iniziative di acquisto comunitarie nel settore.

L'accordo Ue-Mercosur e il buon esempio del Ceta

Timori commerciali

di Federico Bosco

Il modo in cui i veti incrociati dei governi dell'Unione Europea stanno bloccando l'entrata in vigore dell'accordo Ue-Mercosur è una dimostrazione palese delle peggiori debolezze europee. Dopo aver parlato per un anno dell'importanza di siglare nuovi trattati di libero scambio per rispondere ai dazi di Donald Trump, l'Europa si è fatta intrappolare dal protezionismo delle *lobby* agricole, che giovedì hanno protestato contro l'accordo invadendo le strade di Bruxelles con centinaia di trattori e ottomila persone, con una rilevante presenza italiana. Non è stata una manifestazione pacifica: gli agricoltori hanno commesso diversi reati dando fuoco a mucchi di copertoni e lanciando patate (e altri oggetti) contro la polizia, ferendo alcuni agenti.

Nella notte di giovedì i 27 *leader* riuniti nel Consiglio europeo hanno infine deciso di rinviare a gennaio la ratifica del trattato, obbligando la presidente Ursula von der Leyen ad annullare la missione di oggi in Brasile per siglare l'intesa. L'accordo tra Ue e Mercosur – il mercato sudamericano che unisce Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Bolivia – è stato chiuso un anno fa ed è il più grande trattato di questo tipo mai fatto dall'Ue, sia in termini di popolazione che di volume degli scambi, paragonabile soltanto a quello ancora in fase di negoziazione con l'India. Affinché entri in vigore è però necessario il via libera dei 27 con un voto a maggioranza qualificata, ovvero di almeno 15 Stati membri che rappresentano il 65% della popolazione dell'Ue. A bloccarne l'approvazione sono la Francia e l'Italia, poiché temono che l'apertura al Sudamerica possa danneggiare i loro settori agricoli. Fra i più favorevoli c'è invece la Germania.

La riluttanza europea dell'ultima ora non era prevista, visto che sulla carta le criticità erano state risolte negli ultimi *round* negoziali. Alla

vigilia del vertice il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva aveva detto che in caso di mancata ratifica il Brasile si sarebbe tirato indietro. Una telefonata di Giorgia Meloni lo ha però tranquillizzato e Lula ha accettato la richiesta di Roma di avere qualche settimana di tempo «per rassicurare gli agricoltori italiani (non è chiaro come). Tutto risolto quindi? No, perché Emmanuel Macron non è d'accordo. «Ho ribadito che il trattato è inaccettabile nella sua forma attuale» ha detto dopo il vertice, promettendo che Parigi «combatte ancora». Gli agricoltori sono contrari perché temono la concorrenza «sleale» dei sudamericani, che potrebbero continuare a usare nei loro allevamenti e coltivazioni alcuni prodotti chimici vietati in Europa. In teoria non è permesso, ma anche l'Ue ha riconosciuto che in molti casi è difficile controllare che ciò non accada. Per rispondere a queste preoccupazioni, Bruxelles ha aggiunto delle clausole che prevedono la reintroduzione dei dazi qualora le importazioni dal Mercosur danneggiassero i produttori europei. Ma evidentemente non è bastato.

A quanto pare, la lezione del Ceta non ha insegnato niente. L'accordo di libero scambio con il Canada, entrato in vigore nel 2017 in forma parziale (sempre per i veti di alcuni Paesi), era stato descritto dalla Coldiretti e da altre associazioni come una catastrofe per il settore. Le cose sono andate in maniera diversa: l'*export* agroalimentare italiano in Canada è aumentato drasticamente, permettendo all'Italia di posizionarsi dal 2022 in poi come uno dei maggiori fornitori agroalimentari del Paese nordamericano, tra colossi quali Stati Uniti, Cina e Brasile. Secondo l'Osservatorio economico del Ministero degli Esteri, da allora il mercato canadese è in crescita per la maggior parte dei prodotti agroalimentari Made in Italy.



Da Olaf Scholz a Friedrich Merz una sola politica estera tedesca

Germania e centralità della difesa

di Pierluigi Mennitti

Berlino – La novità più rilevante delle ultime settimane è che a Berlino sembra essersi finalmente compiuta quella svolta epocale annunciata da Olaf Scholz quattro anni fa, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina. A incarnarla è però il suo successore: Friedrich Merz emerge come figura centrale del confronto con il Cremlino, assumendo un ruolo di antagonista chiave anche di fronte al ridimensionamento del sostegno militare statunitense.

Il recente vertice diplomatico di Berlino ha consolidato il ruolo della Germania come perno strategico del Vecchio Continente. Non era scontato per un Paese che, dal secondo dopoguerra, ha a lungo evitato compiti di *leadership* diversi da quelli economici. Merz rafforza così la posizione tedesca come principale contrappeso europeo a Mosca, in uno scenario dominato dal conflitto ucraino e dal calo del supporto militare americano. Lo spingono necessità strategiche: ma bilanciando costi economici, ri-



schì per la sicurezza e tensioni interne, Berlino si propone come fulcro di un'Unione Europea meno disorientata.

Durante la prima presidenza Trump, nel 2017, Angela Merkel fu indicata da molti come *leader* del mondo libero in contrapposizione a Washington. Fu però soprattutto una proiezione simbolica. Nei fatti il governo tedesco mantenne un approccio prudente sullo scenario internazionale: la spesa per la difesa non crebbe in linea con le richieste Nato e verso Mosca prevalse estrema cautela, nonostante l'annessione della Crimea nel 2014. Un esempio su tutti: il

completamento del raddoppio di Nord Stream, nonostante la netta opposizione degli Usa e dei *partner* est-europei.

Oggi la Germania si confronta con una realtà mutata. Il sostegno a Kiev, pur gravato da oneri finanziari elevati e dalla stanchezza del fronte interno, appare un passaggio obbligato per preservare la coesione europea e atlantica. Prima economia dell'Ue nonostante fasi di stagnazione, Berlino si proietta nel medio termine come potenza militare potenzialmente superiore a Francia e Regno Unito, frenati da debito pubblico e instabilità politiche. Può inoltre contare su una coesione della maggioranza in politica estera superiore a quella di altri Paesi, Italia compresa.

Merz accetta questa impostazione senza illusioni, prendendo le distanze dall'impianto dell'*Ostpolitik*, mai del tutto abbandonato sul piano culturale, fondato sul riavvicinamento a Mosca attraverso diplomazia e interdipendenza economica. La sua linea mira a una pace duratura che tuteli la sovranità ucraina, senza legittimare le conquiste territoriali russe. Ma se il *summit*

berlinese ha rappresentato un passaggio simbolico importante, mostrando unità europea e rafforzando la pressione su Mosca, gli equilibri strategici restano tuttavia condizionati dagli umori di Washington e del Cremlino: soltanto gli Stati Uniti dispongono, nella Nato, di un potenziale militare capace di esercitare una reale pressione negoziale su Putin.

La Russia continua a opporsi a truppe occidentali come garanzia di una pace in Ucraina e mantiene l'obiettivo di un controllo su Kiev. Gli sforzi di Merz riaprono così il nodo delle capacità autonome europee: le Forze armate del Continente soffrono sottoinvestimenti cronici, carenze di equipaggiamenti e ritmi produttivi lenti. I programmi di riarmo avviati richiederanno anni per dare risultati concreti. La nuova disponibilità tedesca a esercitare una *leadership* geopolitica e militare rappresenta però un'occasione da non disperdere in sospetti, pregiudizi o gelosie nazionalistiche: è invece la base su cui costruire finalmente una politica europea di difesa e sicurezza autonoma, ormai non più rinviabile.

Se qualcuno non paga basta trovare un altro cui prendere quei soldi

Condominio specchio della cattiva politica

di Matteo Grossi

C’è un curioso destino che accomuna il condominio e lo Stato: entrambi nascono per gestire beni comuni, entrambi dovrebbero confrontarsi sulla responsabilità individuale ed entrambi finiscono spesso per trasformarsi in un sistema in cui qualcuno paga e qualcun altro ringrazia. Se non finirà per essere cestinato prima ancora di concretizzarsi (viste le critiche che ha sollevato un po’ ovunque), il progetto di legge presentato da Fratelli d’Italia quale grande riforma di trasparenza e professionalità rischia invece di raccontare una storia che in Italia conosciamo fin troppo bene: se non paghi tu, pagherà qualcun altro. Partiamo dall’amministratore, figura che la riforma eleva a un rango quasi costituzionale. Laurea obbligatoria (anche solo triennale) in discipline economiche, giuridiche o tecnico-scientifiche. Nulla contro lo studio, anzi, la competenza è sempre una buona amica; però dobbiamo fare attenzione a non confondere il titolo con la responsabilità. La professionalità non nasce da un pezzo di carta, bensì dalla chiarezza delle regole e dalla certezza che chi sbaglia paga. Senza questo anche il miglior laureato diventa un parafulmine, non un garante. Il capitolo contante merita poi una parentesi a parte. L’idea che le spese condominiali possano essere pagate in contanti è già oggi più folkloristica che reale. L’immagine dei condòmini che si presentano con rotoli di banconote per saldare le spese di riscaldamento, luce e giardiniere appartiene più al cinema criminale che alla vita reale. Rendere obbligatorio il passaggio tramite conto corrente condominiale non sarebbe una rivoluzione ma una semplice presa d’atto. In questo contesto il pagamento in contante è già un’anomalia e proprio per questo provare a legiferare su

una pratica che praticamente non esiste sarebbe una forzatura inutile. Ma il cuore politico – e culturale, se vogliamo – della riforma è altrove. Sta nella gestione della morosità. Qui il condominio diventa lo specchio perfetto del nostro Paese. I tempi di recupero si allungano, le azioni non scattano più automaticamente e si concede respiro a chi non paga. Un linguaggio che contiene parole nobili, se non fossero da decenni il lessico con cui giustifichiamo l’irresponsabilità. Ed ecco il colpo finale, quello che davvero cambia l’equilibrio: i fornitori potranno rivalersi sul conto condominiale, il che è positivo per loro. Ma diventa un problema se, alla fine, a pagare sono sempre e soltanto i condòmini in regola. In pratica il sistema continua a funzionare anche quando qualcuno non paga, perché troverà sempre qualcun altro che coprirà per lui. È la stessa dinamica che vediamo nello Stato sociale deformato che abbiamo costruito: tasse non versate, debiti accumulati e conti pubblici ‘salvati’ chiedendo sacrifici a chi già paga. In questo modo si finisce per premiare chi non rispetta gli impegni, a scapito di chi invece li onora. Il messaggio che passa è devastante perché è lo stesso che lo Stato italiano ha insegnato per anni ai propri cittadini, ossia che c’è sempre un contribuente, un virtuoso, il dirimettaio (in questo caso) che, volente o nolente, coprirà il buco. Nel condominio come nel Paese. E questa non è solidarietà: è deresponsabilizzazione istituzionalizzata. La solidarietà presuppone una scelta, ma qui ci troviamo di fronte a un obbligo imposto a chi rispetta le regole per compensare chi le ignora. Le lauree obbligatorie, i conti tracciati e le procedure morbide rischiano di essere soltanto un contorno poco condito. Forse un condominio più ordinato sulla carta, ma sempre più simile all’Italia di oggi. Un Paese in cui il conto, alla fine, lo pagano sempre gli stessi.



L’ozioso gioco dell’oca che finisce col ripartire dalla casella di partenza

Medici, test e numero chiuso

di Luigi Santarelli

Dunque ora il ministro dell’Università e della Ricerca Anna Maria Bernini parrebbe aprirsi a modificare la modifica dell’accesso a Medicina. Il semestre filtro (che nei fatti è un trimestre, da settembre a novembre) non è andato un granché, almeno a giudicare dai risultati del primo appello degli esami che gli studenti hanno sostenuto lo scorso 20 novembre: Chimica, Biologia e Fisica. Solo per quest’ultima è stato bocciato oltre l’80% degli studenti. Ma niente panico, dal momento che tra i possibili ‘correttivi’ annunciati da Bernini c’è l’aggiornamento della graduatoria che avrebbe dovuto mettere in fila i più bravi sulla base dei risultati di queste prove e distribuirli fra i vari atenei d’Italia (cioè come prima). Visti i risultati disastrosi dei primi esami, potrebbe essere stilata una seconda graduatoria da unire alla prima che



consentirà anche a chi ha accumulato una o due bocciature – su tre esami in totale – di proseguire il corso di studi (cioè come prima). Tra gli altri possibili correttivi: ridurre gli argomenti da portare all’esame, allungare il periodo delle lezioni (cioè come prima) e anche i tempi tra la fine dei corsi e gli esami (cioè come prima), per dare più tempo agli studenti per studiare. Coloro che non rientreranno nemmeno nella graduatoria allargata proseguiranno in altri corsi di studio (cioè come prima, ossia come ha sempre fatto chi i test non riusciva a passarli). Per avere certezze sulla modifica delle modifiche servirà comunque aspettare un decreto che non è previsto arrivi prima del 23 dicem-

bre, quando saranno pubblicati i risultati anche del secondo appello degli esami-quiz (non li si chiamino test, per carità) del 10 dicembre scorso. E speriamo bene. Bernini difende comunque quanto fatto, ribadendo che con la riforma si è consentito a 20mila studenti (quelli che non avrebbero passato i vecchi test) di iscriversi comunque all’università e di provare ad accumulare crediti da spendere, se non a Medicina, in altri corsi. Anche in questo caso, nulla di diverso da quanto è sempre accaduto a decine di migliaia di studenti che fino allo scorso anno, non passando il test, si sono iscritti a facoltà come Farmacia o Biologia, seguendo le lezioni, sostenendo esami e accumulando crediti per poi riprovare a entrare l’anno successivo. Altro passaggio che ha rivendicato il ministro è stato l’aver scardinato la «lobby della formazione costosissima per i test e quella dei professori che si mettevano a disposizione per fare ripetizioni e lezioni private». Sulla for-

mazione: se la preparazione dei ragazzi e l’inesistente orientamento avuti alle scuole superiori non bastano per affrontare prove giustamente selettive, siano liberi gli studenti di rivolgersi a chi credono. Sui pericolosi e sovversivi insegnanti che danno ripetizioni: se c’è fattura, non c’è peccato. Dunque la modifica sostanziale della riforma sembra per ora soltanto la confusione di questi primi mesi di lezione, con gli studenti costretti a fare i turni in aula per mancanza di spazi. Gli stessi che già prima erano in molti casi insufficienti o inadeguati (o entrambi). Nel frattempo, dopo aver definito dei «poveri comunisti» gli studenti in protesta durante il suo intervento ad Atréju (principale evento politico di Fratelli d’Italia), il ministro Bernini promette ora un tavolo di confronto permanente con gli studenti. Si tranquillizzino dunque tutti quelli che, con le aule strapiene, a fatica hanno trovato una sedia per sedersi a lezione. Ora almeno hanno il tavolo.

La mia famiglia a Taipei nuovo film di Shih-Ching Tsou

Con la mano del diavolo

di Edoardo Iacucci



Neon che illuminano e mani che cercano appigli in un buio quotidiano. La città brulica e osserva. Lunedì arriva nelle sale “La mia famiglia a Taipei” (titolo originale: “Left-Handed Girl”), nuovo film di Shih-Ching Tsou scritto insieme al premio Oscar Sean Baker. È un mosaico di luci e crepe interiori che parla di appartenenza, di segreti custoditi sotto il banco di un mercato notturno di Taiwan, di identità negate e desideri che sopravvivono fra l’odore di fritto e la malinconia. In questa distorta favola urbana la modernità scintilla sopra una tradizione con la sua pesante eredità. E serve un gesto mancino per sfidare la norma. I colori accesi e i suoni *lo-fi* avvolgono un racconto di sogni infranti, scelte obbligate e affetti che resistono per inerzia. Ci s’interroga su quanto continuo concretamente i fattori am-

bientali per i percorsi delle persone, sulle mani che ci vengono negate e su quelle che impariamo a usare di nascosto: a volte in un mondo ingiusto bisogna rispondere con furbizia. La trama segue il ritorno a Taipei di una famiglia tutta al femminile: Shu-Fen (interpretata da Janel Tsai), madre *single* sommersa dai debiti, gestisce un banco in un mercato notturno; sua figlia maggiore I-Ann (impersonata da Shih-Yuan Ma) sacrifica aspirazioni e virtù intellettive per sostenere la casa; la piccola I-Jing (l’attrice Nina Ye) esplora la città con lo stupore di chi non conosce ancora la sconfitta. Il divieto per la più piccola di usare la mano sinistra (considerata “del diavolo”), imposto da un nonno superstizioso, diventa la scintilla narrativa: un dettaglio minimo che scopercia segreti, ribalta equilibri. La paura del giudizio e la violenza invisibile delle convenzioni. Nel seguire la bambina che usa “la mano del diavolo”, il film in realtà racconta molto della sorella maggiore, costretta a rinunciare a sé stessa per necessità, in

una famiglia segnata da un padre assente che riappare per destabilizzare equilibri già fragili. Intorno a loro Johnny (interpretato da Brando Huang) è una presenza importante e gentile che però rimane laterale, come spesso accade agli uomini in questo racconto. La regista dirige con uno sguardo tenero e con dolce cinismo. I colori saturi, quasi sporchi, richiamano la poetica di Sean Baker – qui co-sceneggiatore e montatore – e ricordano in qualche modo il suo “Tangerine” nello squallore allegro, nel sorriso che affiora lì dove mancano soldi e speranza. Lo stile è quasi documentaristico, con montaggio frenetico e camera addosso ai corpi. Le scene sono girate con un iPhone, che riesce ad abbattere il muro tra realtà e finzione: nel caos del mercato notturno la recitazione si dissolve, i personaggi diventano persone, riconoscibili nella vita quotidiana. È un cinema-verità con incursioni comiche, come fosse una “Little Miss Sunshine” del proletariato taiwanese, dove la tenerezza fatica a e-

mergere e gli istinti, pur mai violenti, restano animaleschi. Fra una risata amara e una pausa malinconica il film riflette sì sulla furbizia come risposta all’ingiustizia ma anche sull’illusione borghese come desiderio di normalità, sulla cultura del segreto che attraversa le generazioni. Le luci del mercato nascondono silenzi profondi e in questo contrasto sta la sua forza. La città è un personaggio che respira, urla e sa sedurre. La macchina da presa, spesso all’altezza degli occhi della piccola I-Jing, disegna un mondo sproporzionato e affascinante, dove ogni dettaglio quotidiano (da un marciapiede verde a una musica lontana) ha un suo significato contestualizzato. La pellicola osserva i suoi personaggi con un’ironia delicata che alleggerisce senza sminuire. In questa passeggiata notturna fra luci troppo forti e verità sussurrate, ci si concede il lusso di imparare a usare la mano ‘sbagliata’. Quella che il mondo non approva.

Parla il cantautore Marco Ligabue

Invito a perdersi per ritrovarsi

di Federico Arduini

Ci sono dischi che nascono in studio e altri che prendono forma molto prima, lungo le strade, tra una telefonata e un palco, dentro conversazioni rimandate e canzoni che aspettano il momento giusto per essere dette. “M.A.P.S. – Manuale Alternativo Per Sentire”, il nuovo *album* di Marco Ligabue (fratello minore del più celebre Luciano), appartiene decisamente a questa seconda categoria. È un lavoro che arriva da lontano, sedimentato nel tempo, cresciuto tra concerti, chilometri e riflessioni, lontano da qualsiasi urgenza produttiva.

A cinque anni dall’ultimo progetto discografico, Ligabue torna con un disco pensato come una mappa emotiva: non un manuale che spiega ma uno strumento che suggerisce, accompagna, invita a perdersi per ritrovarsi. Un’idea che parte già dal titolo, come racconta lui stesso: «Mi piaceva anche l’idea dell’acronimo, perché oggi ci sono istruzioni e *tutorial* per tutto. Questo invece è un manuale che non spiega cosa fare, ma ti dice: fermati e senti. Prenditi il tempo di ascoltare quello che succede dentro questo disco». Un lavoro che Marco Ligabue non nasconde di aver vissuto con un coinvolgimento profondo, soprattutto nel momento in cui ha potuto finalmente tenerlo fra le mani: «In quei momenti mi sento ancora come un bambino da-

vanti a un cesto di caramelle. Sono cresciuto andando nei negozi di dischi: aprire un vinile per me era entrare in un mondo nuovo. Quando ho preso in mano il mio “M.A.P.S.” mi sono emozionato come quando comprai “Born in the Usa” o “The Joshua Tree”. Oggi un disco deve avere un senso profondo per uscire. E questo per me ce l’ha». Diviso in lato A e lato B, esattamente come i dischi di una volta, “M.A.P.S.” si muove lungo due geografie ben definite. Da una parte quella esterna, fatta di elementi primordiali e di mondo reale; dall’altra quella interiore, più fragile e nascosta, dove abitano ricordi, domande e nostalgie: «Se da un lato racconto la geografia che ci ha creati, dall’altro volevo scavare dentro di me. Nel lato B ho riunito

cinque brani che fanno un percorso interiore, andando a rispolverare zone nascoste, corde che avevano bisogno di essere toccate di nuovo». Un viaggio che porta a galla anche le maschere che spesso indossiamo per evitare domande scomode, come accade in “Sempre tutto bene”: «Diciamo spesso che va “tutto bene” e poi di fatto non ci diciamo niente. Non ci confidiamo mai davvero. Con questa canzone ho voluto andare oltre quel velo che mettiamo davanti quando incontriamo gli altri». Dal punto di vista della scrittura è evidente quanto Ligabue si muova dentro una tradizione cantautorale solida, quella che ha formato intere generazioni di ascoltatori e musicisti: «Io sono cresciuto con i cantautori italiani. Il mio primo ‘manuale’

non era un prontuario di accordi ma l’intera produzione di Francesco De Gregori, Ivano Fossati, Antonello Venditti, Rino Gaetano, Lucio Dalla. Lì ho capito la potenza della parola in una canzone. È un seme che mi porto ancora dentro». E per un artista che soltanto nell’ultimo anno ha calcolato più di cento palchi, la dimensione della *band* e del *live* resta centrale anche nel processo creativo: «Tutti i brani partono da voce e chitarra, poi vado in studio con il mio gruppo e voglio cogliere la prima scintilla, quella umana. Non mando mai i brani prima ai musicisti: voglio vivere l’urgenza del momento». “M.A.P.S.” nasce così: da un tempo lungo, da un ascolto paziente, da una musica che non corre per arrivare prima.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



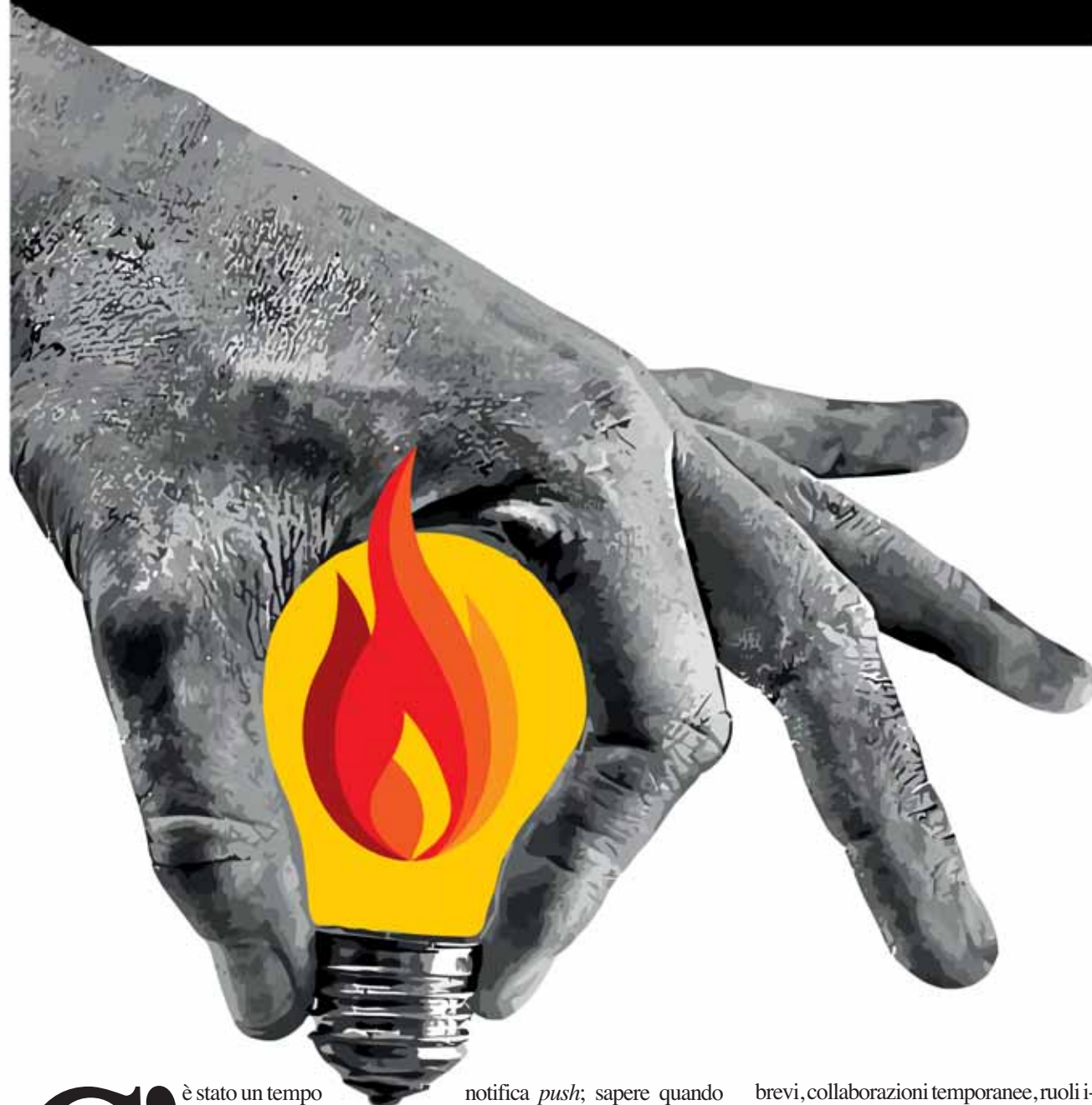
Prossimamente
in uscita

La RAGIONE

L'esplosione delle microcompetenze sul lavoro

Saper fare poco e farlo subito

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



C'è stato un tempo in cui si studiava per diventare ingegnere, avvocato, medico, giornalista. Un'identità professionale ampia, riconoscibile, quasi monolitica. Il percorso era chiaro: studio, titolo, professione. Oggi no. Oggi si studia per saper fare qualcosa di molto preciso, meglio degli altri, possibilmente subito. Benvenuti nell'era delle microcompetenze. Parliamo di abilità circoscritte, iperspecialistiche, spesso difficili persino da spiegare a chi sta fuori da quel determinato settore: montare un video verticale che funzioni su TikTok già nei primi tre secondi; impostare una sequenza di e-mail automatiche che non finiscano nello spam; scrivere *prompt* capaci di far lavorare meglio un'intelligenza artificiale; ottimizzare il titolo di una pagina web per Google senza sembrare artificiale; saper capire da una *dashboard* di *analytics* dove le persone si annoiano, abbandonando ciò che stanno leggendo su un certo sito. Non semplicemente *marketing*, dunque, ma un lato molto specifico del *marketing*. Non semplicemente programmazione informatica, ma quel determinato linguaggio, quel preciso *framework*, quella funzione specifica. Negli ultimi anni l'elenco delle microcompetenze si è fatto sempre più curioso: saper scegliere l'*emoji* giusta in una

notifica *push*; sapere quando postare su LinkedIn per massimizzare l'*engagement*; organizzare un *database* in Notion senza farlo collassare; moderare una *community online* senza scatenare una guerra civile; tradurre un testo umano in un linguaggio che piaccia agli algoritmi. Piccoli saperi altamente contestuali, ma immediatamente spendibili. Competenze che hanno valore non perché durature, ma perché utili adesso. Il fenomeno è esploso per un motivo semplice: il mondo del lavoro corre più veloce dei percorsi tradizionali di formazione. Un'università dura anni, un intero mercato può cambiare nel giro di sei mesi. Nel frattempo nascono piattaforme, strumenti e ruoli che prima non esistevano. Chi aspetta di "finire di studiare" spesso arriva tardi. Le microcompetenze rispondono a questa urgenza diffusa: promettono risultati rapidi, applicabili subito, facilmente aggiornabili o sostituibili quando diventano obsolete. C'è poi un fattore economico. Investire tempo e risorse in una formazione lunga non è sempre possibile. Le microcompetenze costano meno, richiedono meno tempo e permettono di entrare – o rientrare – nel mercato del lavoro con maggiore agilità. Non garantiscono una carriera lineare né una stabilità automatica, ma aprono una porta. E oggi spesso basta quello per rimettersi in gioco o per non restare esclusi. Un altro elemento chiave è la frammentazione del lavoro. *Freelance*, progetti

brevi, collaborazioni temporanee, ruoli ibridi. Le aziende non cercano più figure "complete", ma persone capaci di risolvere problemi specifici. Serve qualcuno che sappia fare quella cosa, adesso. Non importa se non sa fare tutto il resto. Importa che funzioni, che porti un risultato misurabile nel minor tempo possibile. La cultura digitale ha fatto il resto, normalizzando l'idea di imparare "a pezzi". *Tutorial*, minicorsi, video brevi, *newsletter* verticali. L'apprendimento diventa modulare, intermittente e continuo. Non più un percorso lineare, ma una serie di aggiornamenti. Come un *software* che non smette mai di ricevere *patch*. C'è però anche un lato paradossale. Viviamo nell'epoca della conoscenza infinita ma ci specializziamo in porzioni sempre più minuscole di sapere. Il rischio è diventare esperti di nicchia senza visione d'insieme: bravissimi esecutori, fragili fuori dal proprio microterritorio. Le microcompetenze funzionano se si sommano, se dialogano tra loro, se diventano parte di un profilo più ampio, flessibile e curioso. Non sostituiscono la cultura generale o il pensiero critico: li affiancano. Sono strumenti, non identità. Forse non torneremo più all'idea di diventare qualcosa per sempre. Forse diventeremo molte cose – una alla volta – in versioni perennemente provvisorie. Microcompetenze, grandi cambiamenti. E la consapevolezza che oggi imparare è un processo continuo, non un traguardo.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Askatasuna & Co.

Centri sociali

CasaPound a Roma. Perché nella storia dei centri sociali italiani sarebbe sbagliato limitarsi alla lettura da sinistra, visto che il fenomeno esiste eccome anche a destra, sia pure con vestiti diametralmente opposti. Sono i metodi a essere spesso simili, anche se ricordarlo ai militanti dell'una o dell'altra parte provoca loro un'inevitabile orticaria. L'occupazione abusiva di immobili è infatti il cardine comune di un'ideologia e di un *modus operandi*. Che siano comunisti o fascisti, si prende uno spazio più o meno abbandonato e lo si converte a usi politici e simil culturali. Il 'ricatto' morale è scoperto: noi restituiamo alla città e alla comunità aree altrimenti abbandonate al degrado, in cambio di una sostanziale impunità davanti alla legge. Ed è qui che il giochino va in cortocircuito, con la suddetta

cadenza pluriennale. Perché non c'è nessun'anima genuinamente liberale e democratica che possa dirsi contraria all'esistenza di spazi di libera aggregazione e cultura, pur dalle ispirazioni più diverse se non direttamente opposte. Tutt'altra faccenda, almeno in teoria, sarebbe tollerare l'illegalità. Se non addirittura cercare contorsionismi dialettici per giustificare veri e propri atti di sopraffazione o violenza. Per tutti i motivi appena esposti, i centri sociali non sono soltanto un problema di ordine pubblico. Far finta che il tema non esista è però ipocrita. Lascia presagire un continuo e periodico emergere e inabissarsi del fenomeno, in base al colore del governo in carica e dell'alternanza delle maggioranze. In ogni caso un atteggiamento a dir poco opportunistico.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Sanità meridionale

Irresponsabili

negativo più alto in Italia. La Campania (qui vivo, qui scrivo) è maglia nera nazionale. Una giornata di ricovero in un ospedale del Sud costa fino a quattro volte di più rispetto a una in un ospedale del Nord. Insomma, costi maggiori e servizi minori. Danno e beffa. La questione ospedaliera è molto, molto di più di una cattiva gestione: è, appunto, "questione meridionale". La domanda è: perché le regioni del Sud non funzionano e le regioni del Nord funzionano? La causa non riguarda i finanziamenti, perché maggiori risorse non si traducono in migliori servizi ma in più sprechi. È una squisita questione di malgoverno. Chi amministra al Sud e il Sud sostiene che con l'autonomia differenziata si spaccerebbe l'Italia, ma guardando la realtà è vero il contrario: l'Italia è spaccata ora e con l'autonomia – che prevede i Lep (Livelli essenziali delle prestazioni in servizi necessari) – chi governa verrebbe semmai messo nelle condizioni di rispondere del suo lavoro, positivo o negativo. Si introdurrebbe nel sistema il sacrosanto principio di responsabilità che è il cuore e la testa di ogni vita civile basata su governo e suo controllo. Ma proprio qui è il marcio: la classe politica e dirigente meridionale questa cosa non la vuole sentire. Vuole essere per principio irresponsabile ossia senza con-

trollo. Sa solo indicare i colpevoli che sono altrove – il Nord, i Piemontesi, Roma, le risorse, il fascismo, il lupo, Calderoli – e che sono soltanto alibi e bugie. La campagna elettorale che si è appena conclusa è stata lunare. Alla lettera: si è svolta sulla Luna. La classe irresponsabile sa solo fare inconcludente propaganda intorno a ospedali-fantasma – come (cito casi a me vicini) a Sant'Agata de' Goti, a San Bartolomeo in Galdo e tra poco anche a Benevento, il cui ospedale civile rischia di essere assorbito da Avellino – per chiedere alla Luna o a Giove d'avere ospedali senza servizi con costi quattro volte superiori a un ospedale di Bergamo, per poi assistere all'esodo dei pazienti malati campani che vanno a curarsi al Nord e avere così per la Regione Campania rimborsi meno cari che alimentano il circolo vizioso dell'improduttività sanitaria, del clientelismo politico e del degrado civile. La classe irresponsabile non risponde perché ha il conforto della società. A fronte di questo disastro conclamato, che riguarda peraltro un solo settore della vita incivile, non c'è altro da dire che ormai soltanto l'autonomia differenziata ci può salvare. Perché è salvifica? No. Non lo è. Ha un unico pregio: toglie gli alibi alla classe degli irresponsabili.

RRR

Rita Rosani

Il vero cognome della sua famiglia era Rosenzweig. I genitori erano cecoslovacchi e, accortisi del crescere dei sentimenti antisemiti, avevano scelto di trasferirsi a Trieste e italianizzare il cognome. La Trieste che avevano in mente era aperta e tollerante, ma quella che trovarono era già cambiata, con un alto numero di iscritti al Partito fascista. Lì nel 1920 nasce Rita Rosani.

Frequenta le scuole ebraiche e dopo il diploma diventa ella stessa maestra. Il padre è dirigente di una compagnia di spedizioni, la madre aiuta un centro ebraico incaricato di smistare i molti ebrei che fuggono dal resto d'Europa e vengono assegnati alle navi in partenza per gli Stati Uniti o per la Palestina. Rita collabora con la madre e cuce le bambole di pezza che vengono regalate alle altre bambine. Trieste è anche la città in cui Mussolini annuncia le leggi razziali, la stessa in cui buona parte della comunità ebraica e dei suoi vertici è fascista (gli ebrei italiani subirono un doppio tradimento che non si laverà mai dalla coscienza della nostra storia nazionale). Questo spinge i Rosani a trasferirsi, dopo l'8 settembre, a Lignano Sabbiadoro. Una località friulana solitamente affollata da turisti estivi e che si ritrova piena fuori stagione: sono ebrei in fuga.

Rita comincia a collaborare con le forze della Resistenza, entrando in contatto con un gruppo veronese. Non vuole limitarsi a fare da staffetta, come tante altre donne coraggiose: vuole essere una combattente e ricevere un'istruzione militare. Diventa così uno dei duemila ebrei partigiani. La sua non è una scelta strettamente politica: in quanto ebrea vuole combattere chi perseguita gli ebrei. Il suo fidanzato di quand'era giovanissima era già stato internato in un campo e da lì spedito ad Auschwitz, da dove né lui né nessuno della sua famiglia farà mai ritorno.

Unitasi ai combattenti, Rita era conosciuta per una sua peculiarità: la sera recitava le preghiere ebraiche e invitava tutti gli altri a pregare, perché diceva che farlo aiuta a vivere.

La notte del 17 settembre 1944 i nazisti individuano il suo gruppo e iniziano ad assediare con l'attiva collaborazione dei fascisti locali. Quelli dell'"Aquila" si trovano sul crinale di una montagna: basta andare verso la Valpolicella per mettersi in salvo. Quando si accorgono d'essere sotto attacco cominciano quindi a fuggire, mentre altri li coprono continuando a sparare. Fra questi vi è Rita, che resta gravemente ferita, rimane indietro ma non smette di combattere. Della sua assenza si accorge Dino Degan, che decide di tornare indietro per cercarla. Solo quando s'imbatte nei fascisti, a pochi passi da Rita stesa a terra, si rende conto di avere finito le munizioni. Lo uccidono con un colpo alla nuca. Rita viene invece finita con un colpo alla tempia da un giovane fascista italiano che si giustificherà dicendo: «Non era una donna, era un bandito». Gli uccisi erano fra quanti stavano cercando di conservare l'onore degli italiani, disonoratisi con il fascismo.

Rita è stata la sola ebrea partigiana morta in battaglia e per questa ragione – come anche per la scelta di non smettere di sparare per coprire i compagni in fuga – ha ricevuto la medaglia d'oro al valore militare. La sua figura eroica è emersa non soltanto dai ricordi dei partigiani, ma anche da un epistolario conservato dal fidanzato, massacrato dalla censura e fortunatamente finito nelle mani di un collezionista e storico.

Una targa marmorea, sulla facciata della sinagoga di Verona, ne ricorda il sacrificio. Un cippo sul Monte Comun ricorda quello di lei e di Degan. Delle pietre su cui è inciso il loro nome segnano il punto in cui furono giustiziati.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ